

L'Unità

Metropolis

27 DICEMBRE 1998

LE CENTO CITTÀ

SENSAZIONALE SUCCESSO DELLA RICERCA PARMALAT: NASCE PLUS Q3

SCOPERTO
il latte della vita

Parmalat dichiara guerra ai trigliceridi e ai nemici del cuore

MICROCLIMI

Utile, tecnologico o tradizionale?

ENZO COSTA

«Quest'anno va il regalo utile»: i microfoni spianati fuori dai regalifici persuadono i regalanti testé spemmati a convenire con l'eterna domanda retorica dell'investitore natalizio. Il «ritorno del regalo utile» - salmo catodico scandito in coro da cronisti e cittadini - mi accompagna fin dall'infanzia, debitamente intervallato dagli ormai decennali «boom del regalo tecnologico» (la videocamera-spremiagrammi, il computer-cavaturaccioli) e «revival del regalo tradizionale» (lo spremiagrammi, il cavaturaccioli). Ma poi, cos'è un regalo utile? A un ennergimento ultrà sarà più utile l'"Ulisse" di Joyce o una spranga con l'air-bag, primo, incerto passo verso la nonviolenza? E sarà più utile il dodicesimo cellulare all'amico logorroico, o i tappi per le orecchie a chi gli sta vicino? Comunque sia, beccatevi questo scoop: il prossimo Natale andrà il regalo utile.

Il colore degli «invisibili»

In strada le tute bianche, come una volta gli operai della Pirelli

PIERFRANCESCO MAJORINO*

Alla grande manifestazione «per la scuola pubblica» del 19 dicembre a Roma c'era un po' di tutto: i ragazzi dei collettivi e quelli dell'Unione degli studenti, militanti vecchi e nuovi delle sinistre più diverse ed insegnanti in ordine sparso, sindacalisti presenti «a titolo personale» ed esponenti del mondo laico, ragazzi dell'Arcigay e, in maggioranza, persone arrivate alla spicciolata, singoli cittadini di tutte le età.

Componevano tutti insieme, ognuno con la propria storia e con i propri linguaggi un corteo allegro e un po' disordinato, che ha attraversato il centro di Roma tra le vetrine vestite a festa e i manifesti sbiaditi dell'ultima campagna elettorale.

Confusi tra i «centomila» scesi in piazza in nome di una «società più libera», c'erano pure quelli delle «tute bianche». E cioè quei giovani che hanno scelto di dar vita ad un movimento, ma alcuni di loro preferiscono chiamarlo «un immaginario», che tenta di rendere evidente, se non addirittura di rappresentare, la condizione di precarietà con cui si ha a che fare oggi se si frequenta saltuariamente l'universo occupazionale o si fa parte del mondo del cosiddetto «lavoro atipico».

«Siamo in piazza anche noi - urlavano dal microfono - in nome del diritto ad esistere. Vogliamo vivere liberi dalle precarietà, vogliamo che il sapere sia garantito per tutte e per tutti». Anche in nome di queste semplici parole d'ordine gridate in piazza il 19, le «tute bianche» hanno iniziato a farsi sentire e a farsi vedere da alcuni mesi, tra azioni dirette nei teatri e nei cinema, incursioni in televisione, occupazioni momentanee ma non occasionali di mezzi di trasporto o spazi sociali.

«La nostra prima azione, o meglio la nostra prima buona azione», spiega Fulvia delle tute bianche romane «è stata quella del 2 febbraio scorso, quando in ottanta siamo andati a fare un'irruzione al concerto di Elvis Costello che si teneva all'esclusivo Auditorium di Santa Cecilia. Da al-

Dalle tute bianche della Pirelli alle tute bianche dei centri sociali. La tuta bianca dimostrazione di una trasformazione sociale e di una mutazione antropologica. Una volta esprimeva la cultura del lavoro operaio. Poi è arrivata la deindustrializzazione, è arrivata la terziarizzazione diffusa e la tuta bianca è diventata il simbolo di una rivendicazione post moderna di fronte al malessere delle ultime generazioni ed è diventata una sorta di bandiera dei centri sociali.



“ Siamo andati un anno fa a prendere appunti in Francia ”

mai vogliamo far crescere pratiche che ci permettano di rompere la nostra invisibilità. Per questo ci chiamano gli Invisibili». Non un soggetto organizzato, una «struttura» quindi ma piuttosto un'espressione, una pratica, un'immagine che si stanno diffondendo un po' ovunque. A Roma, come nel Nordest, a Tor-

ora ad oggi, un po' in tutta Italia, le iniziative sono state numerose e la nostra forza è che si è trattato e si tratta di gesti perlopiù spontanei, infatti non abbiamo nessuna intenzione di dare vita ad un'organizzazione ma semmai alcune azioni da loro e poi ci abbiamo provato qui, da noi».

E così le irruzioni sono diventate diverse e le richieste si sono moltiplicate. «L'obiettivo che ci proponiamo è quello di ottenere qui da noi, in Italia, il reddito di cittadinanza. In fondo si tratta di una misura presente in tantissimi paesi e non si capisce perché

dovremmo costituire un'eccezione. Ragioniamo sulle forme possibili attraverso cui attuarlo ma mettiamolo da subito in pratica. Anche per questo facciamo le irruzioni nei luoghi della produzione e del consumo culturale: chiediamo prezzi bassi e servizi gratuiti come forme di sostegno all'esistenza, come



Le «tute bianche» del Leoncavallo sul tetto del centro sociale nel '93; a fianco, le tute bianche della Pirelli in assemblea

me misure che mettano tutti nelle condizioni di vivere le città diversamente e di utilizzare le occasioni possibili sul territorio».

«Ma attenzione», precisa Luca Casarini, tuta bianca dei centri sociali del nord - «abbiamo rivendicazioni e obiettivi concreti precisi ma questo non vuol dire che non li portiamo avanti come

«Consulente del ministero degli Affari Sociali per le questioni giovanili»

«Non è una divisa, è stata una intuizione»

Daniele Farina, storico portavoce del Leoncavallo, spiega le origini del movimento

ROSANNA CAPRILLI

MILANO La prima volta che fecero la loro comparsa a Milano fu durante la manifestazione nazionale dei centri sociali, il 26 settembre scorso. L'ultima, in ordine di tempo, è stata domenica scorsa in via Montenapoleone, per protestare contro l'apertura del centro per gli immigrati in via Corelli. Rinchiusi dentro gabbie di plastica arancione, una cinquantina di leoncavallini in tuta bianca, appunto, hanno gettato petardi e fumogeni bloccando auto e pedoni, con grande disappunto dei milanesi in corsa per lo shopping natalizio.

Per la verità, le tute bianche si erano sempre viste in apertura dei cortei. Ma mentre prima le indossavano quelli del servizio d'ordine: fazzoletti calati sui volti per rendersi irriconoscibili alla polizia, tascapani pieni di «oggetti contundenti», alla manifestazione del 26 settembre e dopo, si sono presentati a volto scoperto «armati» solo di slogan striscioni, petardi e bombolette di vernice colorata. Obiettivo: «rendere visibile quello che la società vuole nascondere», spiega Daniele Farina, storico rappresentante del centro sociale Leoncavallo. Le categorie più deboli: dagli immigrati ai disoccupati, dai precari agli sfruttati fino a coloro che spendono quasi tutto lo stipendio per pagarsi una casa.

Come dire che se prima a indossare le tute bianche

erano i «cattivi», ora sono i «buoni»?

«No. «Cattivi» lo siamo ancora. Ma direi che per noi rappresenta l'evoluzione di un percorso, che in qualche modo corrisponde a una trasformazione delle condizioni generali di esercizio politico e dell'attività dei centri sociali. Il fenomeno è molto vasto, investe un po' tutta l'Italia e non riguarda soltanto i centri sociali. Intendo dire che c'è un discorso abbastanza coordinato a livello nazionale. Sebbene ognuno abbia piena autonomia di esercizio delle iniziative, tendenzialmente c'è comunque una comunanza di motivi per cui si decide di vestire la tuta bianca».

Dove ha origine il fenomeno?

«In maniera più visibile, il fenomeno è partito da Roma, nella primavera scorsa, dal mondo del «Corto circuito», ma erano presenti anche altri soggetti, come dicevo prima, non necessariamente legati ai centri sociali. Nella capitale c'è un discreto movimento».

Perché proprio bianche e non rosse, verdi o gialle?

«Anzitutto, a scanso di qualsiasi equivoco, tengo subito a precisare che non si tratta di una divisa. Questo deve essere molto chiaro. Diciamo che è stata un'intuizione. Un segno, ripetuto, distintivo, per rendere visibili alcuni problemi connessi alle figure sociali che tendenzialmente vestono la tuta bianca. Una tuta particolare, di tessuto non tessuto del tipo usa e getta, che viene indossata ad esempio, nelle imprese di pulizia, nel settore delle

vernicature, ovunque si lavora a contatto con la polvere, per non sporcare i vestiti. Qualcuno in queste tute ci ha letto un significato che sinceramente né io né molti altri, non ci sentiamo di condividere».

E quale sarebbe questo significato?

«Il discorso è più o meno questo. In un mondo dove non esistono più le tute blu, o comunque in un mondo in cui indossare la tuta blu è una prospettiva difficilmente raggiungibile per la maggior parte di coloro che oggi si avvia al lavoro, la tuta bianca per qualcuno vorrebbe segnare il senso delle nuove professioni. Io francamente ritengo invece che si tratti di una scelta di carattere puramente politico. Un comune denominatore, in qualche modo, di una generazione che altrimenti è assolutamente differenziata».

A Milano sono state indossate anche durante l'occupazione simbolica del centro di permanenza temporanea per gli immigrati in attesa di espulsione.

«Certo. Infatti in quella, come in altre occasioni, l'intento era proprio segnare una delle categorie invisibili. Devo dire, insomma».

Cavallo di battaglia delle tute bianche è il reddito di

“ Nuovi modi per presentare problemi di categorie ai margini ”

cittadinanza. Puoi spiegarci meglio cosa significa?

«Prendiamo le nuove generazioni. Del sistema contributivo che si è affermato negli anni passati e che oggi, evidentemente, non funziona più. Bene. La soluzione alla quale noi guardiamo non è certo quella proposta da Mario Monti. Dello scorporo generazionale, del cannibalismo generazionale. Ciò che le tute bianche propongono, come loro contributo specifico, è un prelievo da altri ceptiti, da altre realtà. Mi riferisco per esempio alla ritenuta dello 0,02-0,05% sui movimenti lordi dei capitali, che sono poi le transazioni finanziarie che vengono effettuate ad esempio nelle borse italiane ed europee. Il reddito di cittadinanza, insomma, per le tute bianche rappresenta la centralità. E su questo abbiamo le idee chiare. Sia sul significato del termine, sia sull'ammontare, sia sulle fonti da dove queste risorse dovrebbero essere prelevate. Perché in una società dove il lavoro era anche fonte di diritti di cittadinanza, quando questo scarseggia o è sempre più precario, sempre più flessibile, la cittadinanza non viene più garantita».

Le categorie a cui guardate sono quindi quelle dei meno garantiti?

Sì, quelli che una volta si chiamavano i non garantiti. Ossia, gli esclusi della cosiddetta società dei due terzi. Oggi purtroppo il discorso si è rovesciato. Il contratto atipico, infatti, è diventato la normalità.

Giro d'Italia

Adriano De Zan
«Un uomo solo al microfono»

L'Italia, i suoi mutamenti di questi ultimi decenni visti e raccontati da un cronista particolare. Quell'Adriano De Zan che nel 1954 è diventato la voce ufficiale del ciclismo italiano. I ricordi sportivi, dalla favola di Pantani alla giornata terribile in cui morì Casartelli.

CECCARELLI

A PAGINA 2

Livorno

Il vecchio cantiere dopo la rivoluzione E la nave va

Ritorno a Livorno, nei cantieri navali dopo la rivoluzione del '96 che ha portato alla gestione cooperativa. Ritornano le assunzioni e quest'anno sono state messe in mare tre navi. I problemi del lavoro nelle altre fabbriche della città. Intervista al sindaco Gianfranco Lambertini.

SARTI

A PAGINA 3

L'inchiesta

Prato, l'invenzione degli stracci e del telaio casalingo

Un viaggio nel distretto pratese che conta 24.000 imprese attive registrate alla Camera di commercio. Dalla tradizione laniera medioevale agli stracci e alla figura moderna dell'impannatore. L'anima di Prato raccontata dallo scrittore e lanaiolo Edoardo Nesi.

PUGLIESE

ALLE PAGINE 4 E 5

Settimana Incom

Chi racconta il paesaggio italiano?

A Corto Circuito, la rassegna del cortometraggio di Napoli, sono stati presentati una quarantina di «pezzi» della Settimana Incom. Dietro la propaganda, le immagini svelano qualcosa di autentico sulla vita e sul lavoro nelle nostre città, in modo più efficace di quanto riescano i media di oggi.

NIOLA E PIVETTA

A PAGINA 7

IL GRANDE CINEMA DI STANLEY KUBRICK

